

COME MORIRONO I MARTIRI DELLA MECCIA

Nell'Ottobre 1944 la Repubblica Partigiana dell'Ossola, nata da un mese, sta per cedere alle numerose truppe nazifasciste che lentamente risalgono la valle, da Gravellona e da Mergozzo, incontrando resistenza sempre più sporadica.

Il giorno 14 una colonna preme su Piedimulera per aprirsi la strada verso la Valle Anzasca e verso Pallanzeno-Villa; un pezzo di artiglieria al Villaggio "Rumianca" protegge le pattuglie di punta, che verso Fomarco si fanno scudo delle vacche al pascolo per avanzare in ordine sparso per i prati.

Ad attendere i fascisti c'è un distaccamento garibaldino con due automatiche alla "Cappella della Pace", su un picco sopra Piedimulera; gli uomini sono comandati da un giovane capo plotone, Libero Solfrini di Villa che lascia giungere a tiro le punte di sicurezza avversarie, e quando sono quasi al vecchio ponte sull'Anza ordina il fuoco.

Il mitragliere Agostino Pasolini, un partigiano ventiquattrenne di Domo, sventaglia e manda a gambe all'aria parecchi invasori, gli altri si disperdono, ma da Rumianca entrano in azione i cannoni e i mortai: i primi colpi si interrano nei campi vangati di fresco senza esplodere, un proiettile fora della Cappella della Pace e va oltre; ma il tiro si aggiusta, una vacca che pascolava in un magro campicello salta in aria sventrata, e un altro colpo uccide Pasolini e ferisce ad una gamba Solfrini, che ricorda; "Pasolini prende una scheggia nella testa e rimane lì secco riverso su di me; dal colpo gli esce fuori mezzo cervello che si impasta sul mio pantalone".

Il gruppetto si ritira alla chiesa di Cimamulera dove viene rilevato dal comandante della formazione, "Moro" (Domenico Pizzi) che carica il ferito e gli altri su una macchina e prende la strada per Macugnaga.

Intanto la colonna nazifascista entra in Valle Anzasca e due giorni dopo è attestata oltre il Morghen.

Il 17, di buon'ora, due grosse pattuglie prendono per la montagna, salendo da Cepporelli e da Pestarena, e dopo qualche ora di marcia si congiungono alla Colla, un alpeggio a duemila metri di altezza sopra Ceppo.

E' il primo pomeriggio quando avvistano nelle casere dell'alpe un gruppetto di partigiani; sono garibaldini in prevalenza lodigiani, e rifugiati alla Colla, abbastanza lontani dai paesi, devono sentirsi sicuri; tra essi una coppia di coniugi, Anna Picari, moglie del partigiano Giudici, pochi giorni prima, saputo che l'Ossola era libera, era venuta a trovare il marito; sorpresa dalla ritirata partigiana, ha seguito il gruppo fino alla Colla; se le cose si metteranno male, salendo al passo Mondelli si può riparare in Svizzera.

LA SPOSA MORTA DELL'ALPE COLLA

Ma alcune raffiche di mitraglia rompono la quiete della montagna; i rastrellatori fascisti sono arrivati; i due pattuglioni si sono congiunti e hanno aperto il fuoco contro le baite e contro i partigiani che si disperdono come possono.

L'Anna Picari viene uccisa dalle prime raffiche; con lei cade un altro garibaldino lodigiano, Pierino Domenico Rebughini. Il certificato di morte redatto dall'altera ufficiale di stato civile di Ceppomorelli, Garbagni, parla di "morte violenta" per numerose ferite da arma da fuoco a seguito di combattimento con truppe italo-tedesche. E' la formula che tutti useranno in quei giorni, evidentemente imposta dalle autorità di occupazione.

L'ora della morte vien fatta risalire dall'ufficiale sanitario dott. Fabbri alle 15,30 del 17 ottobre.

(Per il Rebughini, una successiva sentenza del Tribunale di Verbania del 20 marzo '47, redatta forse dopo aver sentito i testimoni del fatto, sposta il decesso al giorno 18).

Il giorno dopo la sparatoria, da Ceppo sale alla Colla una squadra di alpigiani che recuperano i cadaveri della Picari e del Rebughini e li sotterrano nel cimitero del paese. Tra gli uomini che presero parte alla corvè Enrico Pizzi, il messo comunale ricorda che vennero trovati tre partigiani feriti subito medicati sommariamente e nascosti in località più sicure; le due baite erano state bruciate dai tedeschi.

Pochi giorni dopo il rastrellamento alla Colla, la stessa colonna nazifascista, arrivata a Macugnaga, dopo una puntata esplorativa sale all'alpe Meccia, un'ora di marcia dal paese, a 1800 metri di quota; anche queste località, come la Colla, si trova sul versante sinistro della Valle, verso i passi che conducono in Svizzera, e anche qui si era rifugiato un gruppo numeroso di garibaldini, sempre della formazione del comandante "Moro". Parecchi erano già saliti verso il passo del Monte Moro, per passare in Svizzera; qualcuno zoppicando e appoggiandosi ai compagni, come Solfrini con la sua gamba ferita, e bivaccando nella neve una notte sotto le rocce terminali del valico.

Ma non tutti se l'erano sentita di fare quella salitacela ed erano rimasti alla Meccia; altri arrivati fin sul Passo avevano preferito discendere. Fra quelli che eran passati di là, il giovane partigiano diciottenne Sergio Magnaghi di Piedimulera; tra quelli che erano tornati indietro, i suoi due fratelli Luigi di 23 anni e Bruno di 24. Quest'ultimo, sposato da poco, aveva con sé la moglie Giuseppina Fregonara, che era in attesa del primo figlio, e anche per le condizioni della moglie in avanzata gravidanza era ridisceso a valle.

TRE FRATELLI E UNA DONNA CHE ASPETTAVA UN BIMBO

I Magnaghi erano tutti e tre nella "Garibaldi"; i primi due, appartenenti a classi chiamate dalla repubblica di Salò, avevano preferito combattere per la libertà; l'ultimo, Sergio, come fratello di due renitenti, poteva venir imprigionato da un momento all'altro, e aveva seguito i fratelli.

Eran tutti lì alla Meccia, partigiani di diverse regioni; avevano acceso il fuoco nelle caccine e il fumo usciva pigramente dai camini, quando improvvisamente le mitragliatrici hanno aperto il fuoco; un forte drappello tedesco, accompagnato da uno del posto di cui si fa nome e cognome, era arrivato alla Meccia, aveva piazzato le automatiche, e ora prendeva di mira le porte delle baite per obbligare i partigiani ad uscire. Qualcuno venne colpito; altri riuscirono a mettersi in salvo.

Nella cascina dove era rifugiato il comandante Moro la porta stava per crollare sotto le pallottole di mitragliatrice; i partigiani schiodarono le assi del pavimento e si calcarono nella stalla sottostante, e fecero per buttarsi fuori. Moro stava per tentare la sortita, quando un suo partigiano, il domese ventiquattrenne Amabile Ceccon, lo trattenne e gli passò avanti; come uscì cadde colpito. Moro e il garibaldino Scognamiglio riuscirono a buttarsi per un vallone e stettero fermi in un canalino, nascosti da un masso, senza potere andare né avanti né indietro. Da lì i due vedevano giù in fondovalle l'andirivieni dei soldati, e intanto impugnate le pistole avevano deciso di darsi la morte l'un con l'altro piuttosto che cadere vivi in mano ai nazisti. Verso sera tutto era tornato calmo, e riuscirono a mettersi in salvo.

L'ECCIDIO DELLA MECCIA

Nella seconda baita, la più grossa, era il gruppo più numeroso dei garibaldini; anche lì, qualcuno tentò di buttarsi fuori e venne colpito, i più rimasero dentro; uscire voleva dire farsi mitragliare.

Quando i tedeschi giudicarono che poteva bastare, fecero partire un razzo e cessarono il fuoco; mandarono avanti gli uomini con bombe a mano e fucili, che avvicinatasi alle baite fecero uscire i partigiani pungendoli con le baionette; e come uscivano, li finivano.

Una donna di Piedimulera, Caterina Pirazzi che, benché ferita era riuscita a uscire dalle baite con qualche altro e si era nascosta nel bosco, vide tutta la scena; vennero uccisi: Teodoro Picchetti di 27 anni, Mario Lana di 24, Mario Bassi di 30, tutti di Piedimulera, Anselmo Scomazzon di Fontaniva di 22 anni, Benito Andreoli di Crevola di anni 18, Angelo Falsone di 24 anni, di Campobello di Licata.

Morirono anche i due fratelli di Piedimulera, Luigi e Bruno Magnaghi, e la giovane sposa di quest'ultimo, Giuseppina, col suo bambino in grembo.

Altra donna che era nel gruppo, ricorda il comandante Moro, venne catturata dai tedeschi, violentata, picchiata, e poi lasciata andare perché raccontasse a tutti la potenza dei soldati del Terzo Reich.

L'ora della morte dei Caduti della Meccia, negli atti del Comune di Macugnaga. sottoscritti dall'ufficiale di stato civile

Bosio Bertoglio, "per incarico dell'autorità governativa" e' fissata alle 11 del 22 ottobre

LEGATI COME CAPRETTI

Il giorno dopo i tedeschi allestirono la solita corvè per prelevare i cadaveri; rastrellarono casa per casa a Macugnaga gli uomini sufficienti, li portarono alla Meccia, e quando furono su se ne fecero scudo, puntandogli un fucile alla schiena e perlustrarono così passo, passo, i dintorni dell'alpe per vedere che non ci fossero partigiani; poi gli fecero prendere i morti.

Uno degli alpigiani di Macugnaga che faceva parte della macabra comitiva, Aurelio Jachetti, ricorda che la donna, la Fregonara, giaceva colpita in più parti proprio sul mucchio del letame davanti alla baita, e si vedeva che era in avanzata gravidanza.

I tedeschi per fare più presto pretendevano di calare a valle i morti col filo a sbalzo che serve ai montanari per mandar giù in paese per gravità il fieno; ma gli uomini si ribellarono. In mancanza di barelle presero delle pertiche, legarono i poveri morti come capretti, per le mani e per i piedi, e li portarono giù.

(Secondo gli atti del Comune di Macugnaga, i cadaveri di Ceccon e Falsone, vennero trovati solo l'anno dopo, a guerra finita, in un fosso "con numerose ferite d'arma da fuoco alla testa")

All'ingresso del paese i cadaveri vennero fatti allineare per terra, i portatori congedati, e nessuno poteva avvicinarsi. Solo verso sera il prete poté venire per una frettolosa benedizione, e poi su un unico carretto furono trascinati al cimitero ove vennero inumati.

Da "Risveglio Ossolano" Ott/1969. di Paolo Bologna

L'APOTEOSI

Pochi giorni dopo la fine del conflitto, le salme martoriate dei Martiri della Meccia venivano riesumate dal Cimitero di Macugnaga e trasportate a Piedimulera ove potevano avere finalmente la degna sepoltura nel nostro Camposanto.

Era N1 maggio 1945. Un'immensa folla convenuta da tutte le parti. assisteva alle esequie fra la più viva commozione. Partigiani di

tutte le formazioni trasportarono a spalla le rozze bare che una dopo l'altra sfilarono davanti a migliaia di persone, nessuna delle quali cercava di frenare o nascondere le lacrime.

Al cimitero le cinque salme venivano poste una accanto all'altra disposte a raggerà, mentre al grande generale dolore si aggiungeva l'ultimo saluto dei compagni di lotta con l'onore delle armi.

Da "NOSTALGIE e RICORDI DI DUE COMUNITÀ" di Giovanni Scarto'